

Conclusioni del weekend responsabili, 28-30 marzo 2025

Oltre la comfort zone: farsi “tutto per tutti”

Siamo usciti dalla comfort zone? Per andare dove? Non è che siamo passati nella sconfort zone?

Proviamo a ripercorrere questo weekend attraverso alcune immagini e rilanciandone altre, facendoci qualche domanda.

Venerdì mons. Giuliodori ci ha provocati con l'immagine della mamma a ore: una mamma resta una mamma, sempre, indipendentemente dalle mille altre cose che può fare durante la giornata. Allo stesso modo è immaginabile un educatore/responsabile a ore? Siamo sempre là, la domanda è se educatore si è o si fa, ce lo ripetiamo a ogni weekend per educatori. Attenzione sempre a non confondere l'essere con le cose da fare.

E allora chi è il responsabile di Ac? Altra immagine, presa in prestito da Diego Grando durante l'ultimo consiglio regionale: è quello che vede la lampada del Santissimo spenta e la accende. E' formato e perciò se ne accorge, si sente corresponsabile e perciò prende l'iniziativa, fa quello che serve.

Forse, se volessimo aggiungere un verbo a quelli del discepolo-missionario dovremmo aggiungere proprio “accorgersi”: l'educatore ha sempre lo sguardo sull'altro, si accorge dell'altro, perchè è questo che fa prendere l'iniziativa, che distingue il primario nell'accezione positiva di Francesco (prendo l'iniziativa per andare incontro all'altro), rispetto al primario originale di cui ci ha parlato Monica (prendo l'iniziativa per “fregare” l'altro).

Posare lo sguardo sull'altro per prendere l'iniziativa rimanda a un'altra immagine, quella dei discepoli di Emmaus che si rimettono in strada. Lo fanno senza indugio, perchè hanno visto il Risorto. Si sono “convertiti” e questo ha fatto scattare in loro la molla. Si rimettono in strada senza riposarsi, rifanno subito la strada al contrario senza lagne perchè hanno un fuoco dentro (i cuori che ardono) e vogliono comunicare quel fuoco anche agli altri. Il fuoco non prevede di stare fermi, quando ci si scotta si corre, si salta, non si resta impassibili.

Vogliono coinvolgere gli altri e, giusto un passaggio veloce, attenzione che coinvolgere significa anche fare spazio. Uno spazio non nell'ottica del “largo ai giovani” (ancora Monica) per sfilarsi, ma per dare modo agli altri di esprimersi, di prendere a loro volta l'iniziativa senza sentirsi soffocati o abbandonati. Coinvolgere per permettere agli altri di prendere l'iniziativa nel modo giusto perchè sono accompagnati.

E accompagnare è stare accanto alle persone non significa assecondare, ma per spronare. Diciamo chiaramente: i responsabili un po' dall'epatologo devono andare. Quelli a cui non si attorcigliano mai le budella sono quelli che “non vale la pena farsi il fegato amaro per gli altri”. Non vale la perchè perchè non credono che l'altro possa fare di meglio (“è già tanto quello che fa!”) o che non pensano ai destinatari (“è già tanto quello che hanno!”).

Accompagnare serve per evitare il rischio di una responsabilità liquida, di una responsabilità fatta a misura delle mie comodità, in cui faccio solo ciò che mi è comodo e che mi fa piacere, e non ciò che occorre e che va fatto. Una responsabilità senza grosso impegno e senza doveri. I responsabili hanno il dovere di accompagnare con un po' di coraggio in più e con la mettendo il loro fegato al secondo posto, ma gli educatori hanno il dovere di farsi accompagnare e di accettare che non possono sapere subito tutto e perciò devono permettere agli altri di stare loro accanto, acchiappandosi anche qualche “cazzata” con umiltà e senza permalosaggini. Per esperienza personale posso dirvi - a responsabili ed educatori - che la permalosaggine si vince con la consapevolezza del bene: se ci si percepisce amati si accettano le critiche

senza problemi. Vogliamoci, perciò, più bene, diciamocelo, curiamo attraverso qualche gesto di attenzione in più la relazione tra noi che è la base dell'accompagnare.

La responsabilità liquida, quella del "valuto volta per volta e faccio solo ciò che mi fa piacere", è pericolosa non solo per le storture al servizio che genera, ma anche per un altro motivo. Altra immagine, avete presente il cesto di S. Giuseppe Moscati "chi ha metta, chi non ha prenda"? Vale anche per l'Ac. Ma se tutti prendiamo, se smettiamo di essere generosi al grido di "ho bisogno di tempo per me", cosa accade? Se tutti prendiamo, poi non resta nulla. E se mettiamo solo le briciole, ciò che avanza, il tempo di risulta, cosa prendono gli altri? Il pane vecchio dato ai poveri non è carità. Agli altri non si dà quello che avanza, quello che non ci serve: la generosità del servizio sta nel donare agli altri anche il tempo e le energie migliori, facendo qualche sacrificio, qualche rinuncia.

E' sempre questione di scelte, di una scelta: su chi poso lo sguardo per decidere? Lo poso su di me e il mio ombelico o sugli altri?. S. Paolo sceglie di farsi tutto per tutti, di rinunciare a sè per darsi agli altri. La scelta del modo in cui donarsi si prende a partire dal modello che ci si dà (motivo per cui è importante essere accompagnati bene!): il Progetto formativo non si chiama a caso "Perchè sia formato Cristo in voi". Certo, è un modello molto alto, ma guardiamo in alto più che guardare in asso.

Non vi dico che è facile, ma che ne vale la pena

Non è facile nella consapevolezza che la responsabilità è un percorso, non una prestazione (per quanto a tutti piacciono le cose fatte per bene, ma anche qui: la cura delle cose ha senso ed è un dovere per far fare una bella esperienza agli altri, non per fare bella figura e sembrare i migliori). E all'interno di un percorso ci sta che ci siano dei momenti di down che non sia sempre un Carnevale di Rio. A nessuno è chiesto di fare i miracoli o di overperformare. Quello che è chiesto è scegliere. Di superare i limiti della generosità, tenendo a mente che all'interno dei percorsi il tempo gioca un ruolo fondamentale: non esiste il tutto e subito, ma il passo dopo passo, piano piano secondo i propri tempi. Ma scegliendo di fare quel primo passo.

Come vedete durante questi giorni non abbiamo dato ricette. Un po' perchè l'obiettivo del campo era di avere uno sguardo non su come facciamo l'Ac, ma sul come siamo educatori perchè tutte le cose belle che ci diciamo sono chiacchiere vuote e restano lettera morta se non c'è una conversione personale. Un po' perchè non esistono le ricette buone per tutte le occasioni. Non esistono ricette, ma conosco un solo modo di fare l'Ac che vale per tutti: rimboccandosi le maniche. Per riprendere le metafore calcistiche di Monica, è la cultura del lavoro di Conte: lavorare lavorare lavorare, senza lagne, anche se ti vendono Kvaratskhelia e ti comprano Okafor: si lavora con chi ci sta, con le risorse che abbiamo a disposizione, facendo gruppo, diventando squadra e tirando fuori il meglio da tutti.

Insomma, carichiamoci tutti insieme sulle spalle questa bella e benedetta Ac, come se fosse il nostro gigli. Papa Francesco nel messaggio per la Quaresima di quest'anno chiede cosa ne facciamo della speranza. Ecco, cosa ne facciamo di questi giorni, di quanto l'associazione ha dato nella nostra vita? Lo trasformiamo in impegno.

Perciò, a chi deve decidere di impegnarsi, dico: deciditi.

A chi ha deciso, ma è timido, insicuro, aspetta sempre di essere spinto per prendere l'iniziativa: tira fuori il carattere e buttati.

A tutti: togliamo il freno a mano.

Abbiamo il fuoco? Trasmettiamo il fuoco!